

# Oltre la crisi DISUGUAGLIANZE E LA SFIDA DI UN NUOVO CAPITALISMO

di PIERPAOLO BENIGNO

**N**egli ultimi decenni, la disuguaglianza dei redditi da lavoro negli Stati Uniti è cresciuta a livelli senza precedenti e in particolare negli ultimi anni. La ricchezza è anch'essa molto concentrata, frutto di molte - troppe - distorsioni finanziarie. L'1% più ricco della popolazione possiede il 35% della ricchezza totale e il 20% più ricco ne detiene l'80%. Ricchezza e redditi sono in poche mani. Diversamente in Europa, escludendo Inghilterra e Irlanda, le disuguaglianze sono minori, frutto di una tradizione e valori diversi e anche di un'economia sociale che non ha smesso di funzionare.

La comprensione degli squilibri sottostanti la crisi finanziaria degli Stati Uniti, e dei possibili scenari successivi, non può prescindere da un'analisi delle conseguenze di queste disuguaglianze.

La disuguaglianza economica, come abbiamo già sottolineato in queste colonne, è un prodotto naturale di una società meritocratica e capitalistica, in cui talento e impegno vengono retribuiti in maniera diversa. In questa misura, la disuguaglianza economica viene vista come 'giusta'. I differenziali nella produttività possono spiegare le disuguaglianze dei redditi, così come gli eccessi di offerta o di domanda nei vari segmenti. Tuttavia un'eccessiva disuguaglianza economica potrebbe non trovare spiegazioni 'meritocratiche'.

Occorre chiedersi come una società possa rimanere in equilibrio, coesa, senza che si creino conflitti sociali. Come un impiegato o operaio possa accettare che il proprio salario cresca poco quando i bonus dei top manager crescono a dismisura? Troppa disuguaglianza economica può minare le fondamenta meritocratiche di una società capitalistica in quanto cambia considerevolmente le posizioni di partenza delle generazioni future. Allo stesso tempo, può anche venire meno il consenso al capitalismo stesso, se la disuguaglianza viene percepita come ingiusta.

Tuttavia, ci sono dei meccanismi attraverso cui una società capitalistica marcata da una forte disuguaglianza economica può rimanere in equilibrio, cioè con un po' di panem et circenses. Da un lato estendendo il diritto all'oggetto, al consumo, dall'altro allargando il diritto di proprietà. Così è successo negli Stati Uniti.

Se il reddito di un lavoratore non cresce come quello dei top manager,

l'insoddisfazione può essere anestetizzata permettendo un ampio accesso al mondo dei consumi: il Suv, il televisore al plasma, l'ultimo stereo, la palestra, la vacanza. Ma come è possibile consumare senza guadagnare abbastanza? Indebitandosi.

Ecco il secondo dato: ad una crescita della disuguaglianza dei redditi, negli Stati Uniti, si è contrapposta una minore disuguaglianza dei consumi. Il debito, a livelli esplosivi, è riuscito a mitigare le disuguaglianze, a mantenere coesa la società. La globalizzazione dei mercati dei capitali ha fatto il resto: i risparmi dei cinesi hanno inondato di liquidità il mondo occidentale abbassando i tassi di interesse e permettendo leve debitorie sempre più vantaggiose.

Da un lato l'estensione del diritto al consumo, dall'altro l'allargamento del diritto di proprietà. In una società capitalistica il capitale è alla base del profitto, ma per essere più produttivo deve essere di proprietà dei singoli individui. I diritti di proprietà devono essere quindi protetti, e lo sono maggiormente quanto più diffuso è il concetto di proprietà. La strategia dell'amministrazione americana di allargare il numero dei proprietari di case andava proprio in questa direzione. Anche qui il debito, il mutuo subprime,

ha permesso alla maggior parte di comprarsi una casa, di essere proprietari. Si rafforza così la coesione di una società capitalistica, la difesa del diritto di proprietà, e quindi del capitale privato.

L'equilibrio costruito sull'instabile disuguaglianza è inciampato su se stesso per l'eccesso di debito accumulato. Il diritto al consumo e di proprietà non potranno più espandersi come prima o con gli stessi strumenti. La disuguaglianza dei consumi negli Stati Uniti dovrà prima o poi crescere, vincolando il consumo maggiormente al proprio reddito. Di conseguenza, la coesione di una nuova società capitalistica dovrà poggiare su una minore disuguaglianza dei redditi e della ricchezza. Alcuni potrebbero leggere la fine del capitalismo, invece si tratta della fine di un capitalismo. La crisi ha ripulito un capitalismo che non era sostenibile nel lungo periodo. Il prossimo dovrà essere più 'giusto', con meno disuguaglianza dei redditi, minore debito, meno bolle speculative, e forse con minore crescita. L'Europa parte avvantaggiata.

*pbenigno@luiss.it*

